

sibile innanzitutto guardando alla scansione della storia nazionale, utile "per definizione" dopo l'Unità: periodo di costruzione del nuovo Stato, fine secolo, età giolittiana, guerra e dopoguerra, fascismo, seconda guerra e lotta di liberazione, quarantennio repubblicano.

In primo luogo, non va sottovalutato l'impatto dell'unificazione in termini di inserimento della regione nel quadro nazionale (e si vedano eventuali reazioni, persistenze, ecc.). Vanno valutati, per ogni fase, atteggiamenti ed opzioni politiche di classi dirigenti e classi popolari, e loro caratteristiche organizzative (per cui torneranno utili risultati elettorali, atti parlamentari, atti di congressi e così via).

Vi sono inoltre alcuni consolidati elementi di "peculiarità" regionale che vanno tenuti in conto: la regione dalle cento città, e dai mille o diecimila laboratori (la mezzadria, del resto, crea "protoindustria"); quindi la pluralità di centri di cultura e di vita cittadina, sostanzialmente simili quanto a composizione sociale, ma tutti autonomisticamente orgogliosi di sé; il rapporto città-campagna; la suddivisione interna (*le Marche*), con diverso sviluppo in primo luogo tra costa-pianura e collina-montagna; il ruolo di Ancona, capitale in parte anomala per il suo carattere accentuatamente cittadino, e perciò per i vivaci fermenti politici che esprime, nonostante una progressiva perdita di importanza economica; la mezzadria.

Soprattutto tenendo conto di quest'ultimo elemento, puntello e collante secolare di tutta la regione, chiave di volta della possibilità anche storiografica di costruire una "storia totale" della società marchigiana, è forte la tentazione al continuismo politico. Può prevalere la tendenza alla considerazione di una regione che si configura, pur con processi non sempre uniformi, come "media" o "mediocre" nel corso di tutto il periodo considerato.

Di questa medietà si può dare, ed è stata data sia da osservatori professionali che da diretti protagonisti delle vicende storiche, una valutazione positiva o negativa a seconda dell'utilità e del momento storico. La stessa, forse sopravvalutata, "questione marchigiana" dell'inizio di secolo, è testimonianza della sensazione di restare al palo, di non decollare ed anzi di regredire.

Se si opta per l'accentuazione del continuismo nella medietà, anche i "sovversivismi" endemicamente presenti nella società marchigiana (dalla forte presenza di anarchici, al movimento cristiano-sociale di Murri, alla partecipazione contadina - variamente valutabile - alla lotta di resistenza al fascismo) possono essere visti come "estremismi" facilmente riassorbibili dal blocco moderato, nelle sue varie connotazioni (dai liberali-monarchici ai fascisti, e così via).

È indubbio che la mezzadria rappresenta un elemento centrale della storia regionale in tutti i sensi: caratterizza la classe dirigente nei suoi aspetti organiz-

Società e politica negli ultimi cento anni

di Paola Magnarelli

Scrivere la storia politica e sociale della regione negli ultimi cento anni è pos-

zativi, politici, di reazione di classe; caratterizza le classi subalterne sia nelle loro scelte o acquiescenze politiche che nelle pur presenti distinzioni di reddito e di status esistenti nella società contadina; definisce il rapporto città-campagna, che è al contempo di "osmosi", di mutua dipendenza, ma anche di fredda indifferenza reciproca (vedi il noto disprezzo dei ceti operai ed artigiani cittadini per il contadino); serve a valutare esattamente la difficoltà di affermazione del movimento socialista organizzato, dopo le lotte dell'età giolittiana, ed il riassorbimento nel blocco clericomoderato di tanta parte del movimento contadino (in questo senso, patto Gentiloni e suffragio universale acquistano entrambi significato "reazionario", né vanno poste in ombra la funzione e la consistenza sia sociale che politica del clero); spiega il fascismo come fenomeno eminentemente di conservazione agraria, che si salda con la tradizione e razionalizza la ricorrente opzione padronale per la conservazione sociale posta anche al di sopra di eventuali miglioramenti produttivi; insomma, di nuovo, dà un'immagine unificante della regione e del rapporto fra le classi, anche, certamente, ben al di là della fine del fascismo.

È comunque anche evidente che una interpretazione in profondità della evoluzione della società regionale, pure nel quadro di riferimento succitato, non può evitare le differenze, i salti di qualità, le deviazioni stabili e rilevanti dal modello moderato-conservatore.

Ritengo vadano senz'altro evitati teleologismi storiografici che guidino la ricerca al "trionfo" del movimento operaio organizzato; né è, d'altro canto, possibile una storia politica e sociale della regione che sia solo o privilegiatamente "delle classi subalterne" (anche perché quasi tutti i dirigenti operai e contadini provengono dalla piccola-media borghesia; aspetto, peraltro, certamente non solo marchigiano).

Va operata una valutazione duttile ed aperta di ogni elemento non immediatamente inseribile nel quadro di una società a lenta o lentissima modernizzazione: dalla resistenza prolungata di forti e vivaci nuclei repubblicani ed anarchici, alle numerose rivolte prevalentemente anconetane (dai moti del macinato a quelli del '98, dalla "settimana rossa" al 1920 e così via); dalle caratteristiche magari inconsapevolmente trasformatrici del fascismo rispetto agli equilibri mezzadrili tradizionali, alla lotta di liberazione; infine alla creazione di un polo industriale diffuso certamente discutibile (e discusso) nelle sue caratteristiche distintive, nei suoi effetti politici ed anche nella sua dipendenza dal quadro tradizionale della regione: ma discusso al punto da essere addirittura oggetto di un "modello" di riferimento nazionale. Quest'ultimo aspetto risulta certo di complessa valutazione, sia in sé che per le trasformazioni che ha prodotto nella società regionale.

Se l'accento, comunque, debba porsi sulle persistenze e sul peso delle tradizioni, o sulle distinzioni e differenze, è da verificare, ed anche da valutare situazione per situazione.

Ma le componenti fondamentali della società (il ceto dirigente, a lungo quasi totalmente agrario, e le classi operaie e contadine, di fatto analoghe ed intrecciate da sempre, anzi interscambiabili, ma soggetti di un lungo e lento riconoscimento reciproco), e le loro forme di organizzazione e di rappresentanza, sono all'interno di uno sviluppo storico regionale che non è sempre omogeneo, né nel tempo né nello spazio: occorrerà infatti anche vedere quali aree, anzi quali centri, quali amministrazioni, quali personaggi, quali gruppi politici ecc. risultino più vivaci ed innovatori, quali più esemplificativi di una immagine tradizionale.

Sono solo alcune considerazioni, certamente non tutte originali; l'importante è anche, conclusivamente, rimarcare l'inutilità di uno studio tutto attento alla "marchigianità" delle Marche. La regione ha una sua storia che è certo legata ad andamenti, scansioni, caratteristiche e divisioni interne e peculiari, ma è anche, specie nel periodo considerato, inserita nel processo storico nazionale.